



Estratto da Bollettino Storico Alta Valtellina n. 1, Bormio 1998

BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 1 - Anno 1998

*Il presente Bollettino è stato stampato con il contributo
della Comunità Montana Alta Valtellina*

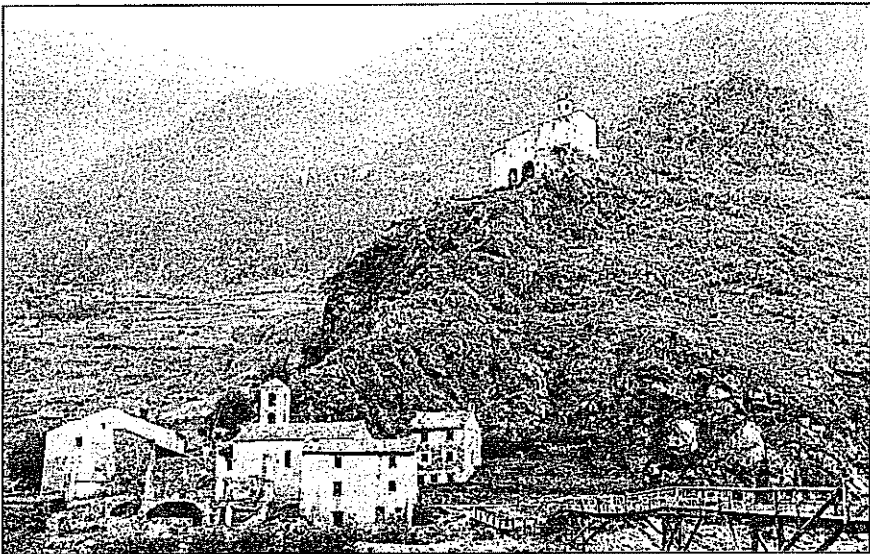
La peste del 1630 a Sondalo

GIANNI SALA PEUP

Per dirla con il Manzoni, attraverso le pagine che seguono "il nostro fine è di far conoscere, per quanto si può in ristretto e per quanto si può da noi, un tratto di storia più famoso che conosciuto... Abbiam cercato di farne non già quel che si vorrebbe, ma qualche cosa che non è stato ancora fatto... finché qualchedun altro non faccia meglio".

Forse fin verso la fine del febbraio 1630, almeno da noi, il tasso di mortalità si mantenne nella media degli anni precedenti, però, da un po' di tempo, la paura in paese era certamente tanta. Del resto se le grida erano particolarmente severe, un motivo doveva pur esserci.

Già il 13 ottobre 1629 una di queste grida cantava così: *Sentendo gran morte che scorre in Montagna, Malenco et Tirano di mal di peste, si debbe provvedere per tempo che si mettano guardie, et che nessuno vadi fuori dalla terra, et se vorrà alcuno entrare, siano ammazzati... che tutti siano obligati sotto pena di scudi trecento accusare li deputati fra le tre ore se alcuno si amalerà di qualsivoglia cosa, et dir che male piglia, acciò si possa far eseguire gli ordini... che nessuna persona trapassi le guardie poste contro la terra infetta sotto pena della vita... che le guardie stiano vigilando, e andando via dal posto, siano castigati in scudi tre, et se non haverà del*



suo, siano amazati... che nessuno ardisca dar alogio a' mendicanti, pitocchi, zingari, disertori, birbanti e vagabondi...¹. Come si vede, non si andava per il sottile. D'altra parte, si aveva paura di tutto e di tutti e valeva certamente anche da noi quanto scrive il Ripamonti citato dal Manzoni nei "Promessi sposi": *Non del vicino soltanto si prendeva ombra, dell'amico dell'ospite; ma quei nomi, quei vincoli della umana carità, marito e moglie, fratello e sorella eran di terrore: e cosa orribile e indegna a dirsi! la mensa domestica, il letto nuziale, si temevano come agguati, come nascondigli di veneficio*².

Un caso per tutti la dice lunga. 27 luglio 1630. *Si era spaventosamente diffusa la pestilenza nella Valtellina, ma ne andava tuttora esente il Contado di Bormio e questo, a debita cautela, aveva posto divieto perché nessuno passasse nella vicina Engadina (è evidente, però che la stessa cosa doveva valere anche per la sottostante Valtellina) dove parimenti infieriva il contagio. Avvenne che però un contadino incappasse nelle guardie che stavano al cordone. Arrestato, disse che trovandosi inferma la sua donna e, dubitando di stregoneria, erasi recato colà per consultare un certo tale che se la intendeva col diavolo, e che da lui gli erano stati mostrati in un'ampolla tre individui che avevano fatto quell'incantesimo, e nominò tra gli altri una povera vecchia, la quale fra gli strazi della tortura, nominò poi diverse altre persone ed anche una sua figlia. E il giudice dava sentenza per cui venivano miseramente decapitati e inceneriti trentaquattro tra uomini e donne*³.

In mancanza di antibiotici e roba del genere, non restava che raccomandarsi ai santi del paradiso. Così il 13 dicembre 1629 *convocati et radunati non soltanto in pubblico e generale consiglio, ma anche la pubblica e generale assemblea di tutti i vicini della comunità e degli uomini di Sondalo nel cimitero della chiesa parrocchiale di s. Maria di Sondalo, su istanza di ser Giuseppe Camozzi Console e Decano della comunità e dei suoi consiglieri, dapprima confermarono e ratificarono tutti e singoli i voti fatti precedentemente e in particolare: 1 – di celebrare e santificare la festa di s. Rocco ogni anno in perpetuo il 16 agosto e in quel giorno andare in processione dalla chiesa parrocchiale di s. Maria alla chiesa di s. Rocco nella contrada del Ponte e ivi celebrare la messa cantata... di celebrare ogni anno in perpetuo la festa di s. Carlo Borromeo, cardinale confessore il 4 novembre e di erigere ed edificare nella chiesa parrocchiale di s. Maria una cappella o un altare in suo onore... 2 – inoltre tutti e singoli i congregati mossi da devozione e da pietà decretarono e stabilirono di prolungare la processione sopraccennata da farsi il giorno di s. Rocco, andando prima anche all'altra chiesa edificata in onore di s. Rocco nella contrada di Somtiolo. 2 – parimenti fecero voto di celebrare e santificare la festa dei ss. Martiri Fabiano e*

¹ A. MAFFEI, *Sondrio nel 1634*, Sondrio, tipografia Brughera ed Ardizzi, 1874.

² A. MANZONI, *I promessi sposi*, cap. XXXI.

³ A. MAFFEI, *op. cit.*

*Sebastiano in perpetuo il giorno 20 gennaio di ogni anno e di andare in processione dalla chiesa parrocchiale alla chiesa di s. Rocco al Ponte... Ciò affinché Dio onnipotente e misericordioso si degnasse di liberare e preservare dall'imminente e incombente pericolo della peste e da qualsiasi altro male contagioso*⁴.

Evidentemente avevano una grande fede quei lontani antenati; come avranno fatto tuttavia a non rendersi conto che simili assembramenti di gente, salvo miracoli, avrebbero avuto l'effetto contrario?

Di fatto verso la fine di febbraio il flagello fece la sua comparsa. Nel testamento del notaio Gio. Giacomo Sermondi rogato il 27 febbraio dal collega Gio. Prosperi Imeldi, infatti, si legge che il testatore è obbligato a letto e teme e giudica che si tratti di male contagioso e pestilenziale. Teme soltanto, però, quindi è da supporre che si tratti di uno dei primi casi. Anche nel codicillo di Martino del fu Marco Stoppani, rogato anch'esso lo stesso giorno si parla sempre di *imminente pericolo di peste e o male contagioso*. Il 2 marzo successivo, invece, si direbbe che la situazione si è già maggiormente aggravata perché nel testamento del prete Gabriele Bettini degli Imeldi si parla di *grande pericolo per sospetto di peste (che Dio onnipotente ne tenga lontana)* e si dice espressamente che *nella terra di Sondalo alcuni sono morti e anzi ne muoiono tutti i giorni*.

Prete Lorenzo poteva ben dirlo in quanto, appena quattro giorni prima gli erano morte la sorella e la domestica che vivevano in casa con lui e, per di più, adesso era obbligato alla quarantena e cioè al completo isolamento: *lui non può andare a trovare nessuno, lamenta il poveretto – e degli altri nessuno può venire a trovarlo*.

Le disposizioni al riguardo, infatti, erano rigorosissime.

A Grosotto, per esempio, sappiamo che vigevano le seguenti norme, ma è da supporre che fosse così un po' ovunque: *gionti al luogo destinato per la quarantena, dovranno (i malati o i sospettati di peste) con le loro mani proprie maneggiar tutti i loro mobili a pezzo a pezzo, et persona per persona, senza tralasciare parte alcuna ancorché fossero cose segrette, gioie et danari, et ciò a vista de SS.ri Deputati nelle cui mani dovranno giurare essi Sig.ri quarantenantanti ad avere il tutto fatto vedere, né alcuna cosa nascosta da loro ne meno d'haver presso di sé alcun preservativo per la persona loro, come anche d'osservar puntualmente li Decreti, Ordini et proclama de SS.ri Sapraintendenti Agenti et Deputati et altro che legittimamente potranno comandare*.

Che non puossino uscire, trapassare, né partire dalli confini che saranno prescritti dalli detti Deputati.

Che non puossino ricevere, né dar cosa alcuna senza licenza ai detti

⁴ A.S.SO., *notarile*, Vincenzo Menini.

Deputati.

Che non puossino accostarsi alle persone che per colà occorre andare, ma da quella star lontani almeno per quarte 20.

Che debbano in tali confini contenere li figlioli, et altri di loro famiglia.

Che debbano mantenere una guardia per ciascuna casa di quarantenanti di due persone a proprie spese qual le sarà cambiata et datta da detti Deputati.

Che per riparo di tali guardie siano a loro spese fabricate le barache nelli luoghi le saranno destinati.

Che non puossino usare alcuna superciaria a dette guardie né a quelle apressarsi in conto alcuno dentro al sudetto spatio.

Che ocorrendo novità alcuna in detti quarantenanti o alcuno di loro famiglia, concernente l'interesse di sanità, debban all'istessa farne notitia a tali guardie acciò puossino poi darne parte a detti SS.ri Deputati.

Che dove decorra la morte d'alcuno d'essi et perciò s'habbi a cercare Monatti o Spazzadori o altri, che tutto sia a loro spese, denari et interesse.

Che la spesa per la purga delle case, com'anche il fitto siano pagati et fatti a spese delli medesimi SS.ri quarantenanti, et così la reffetione di tali case s'occorresse perciò smantellarle e disfarle, Ecc.⁵. Da noi, uno che probabilmente assolse il triste compito di monatto fu Filippo figlio del fu Gio.Giacomo Stoppani, in quanto in un codicillo rogato per lui dal notaio Tommaso Imeldi il 13 marzo 1630 dichiara di devolvere l'intera somma che gli spetta dagli eredi e dai domestici di quei che si dubita siano morti di morbo contagioso ai quali lui ha prestato servizio e i cui cadaveri ha portato a sepoltura⁶.

A questo punto è chiaro che chi aveva la grazia di sopravvivere non vedesse l'ora di potersi reinserire nella società. Ma anche qui la cosa non era semplice: il poveretto doveva incominciare a nominarsi dei procuratori che portassero la richiesta agli agenti della Comunità, i quali prescrivevano i dovuti controlli medici e aggiunti quei humani mezzi et buone provisioni che in ciò si richiedono davano finalmente il sospirato nulla osta.

Tale procedura è attestata dai rogiti notarili dove è detto per es. che Filippo Stoppani nomina suoi procuratori prete Lorenzo Sermondi e Lorenzo figlio del quondam Gasparino del Mot del Pin degli Imeldi, ma fa altrettanto anche Stefano Graneroli di Migiondo, soprannominato Morgheno.

Sono giunti fino a noi anche i nomi di alcuni medici, ma è difficile dire con certezza se esercitassero la loro professione a Sondalo e, men che meno,

⁵ G. DA PRADA, *I passaggi di milizie straniere e gli alloggiamenti di Lanzichenecchi a Grosotto (1626-1631)*, Bollettino della Società Storica Valtellinese N. 42 - Anno 1989.

⁶ A Talamona lo stipendio giornaliero era di 20 danari per i monatti brutti e di 30 per i netti, più le spese per il vitto. Cfr. INES BUSNARDA LUZZI, Bollettino della Società Storica Valtellinese n. 45, p. 156.

se accanto a questi che sono ricordati ve ne fossero altri.

Nel già ricordato testamento del notaio Gio.Giacomo Sermondi per es, il testatore nomina curatori dei suoi figli Nicola e Francesco, Gio.Stefano e Casandra prete Andrea Sermondi e *gli eccellentissimi dottori in medicina Gio.Pietro e Gio.Antonio Canali di Tirano*, ma appunto perché sono detti di Tirano non si può essere certi che esercitassero a Sondalo⁷. Era invece sicuramente di Sondalo Costante Castelli che, nel testamento della moglie Nicolina, rogato il 17 maggio 1630 dal notaio Tommaso Zucconello, è ricordato con la qualifica di *esimio fisico*, ma si può dire che tale qualifica corrisponde all'odierna laurea in medicina? Comunque costui alla data del testamento risulta essere assente dal paese. E siamo alla fine di aprile e ai primi di maggio del 1630.

Da questo momento, nei documenti notarili suona come un macabro ritornello questa dicitura: *In questo tempo in cui molti in questo nostro paese sono morti e muoiono ogni giorno a causa della peste*. Bastino a conferma i codicilli di Margherita e Eustacchio Castelli datati al 6 maggio. Tra l'altro Eustacchio accenna anche ad un fratello che in quel tempo sarebbe dovuto trovarsi a Roma, ma che non è sicuro che sia vivo. Nel caso che sia vivo, vuole comunque che le proprie ultime volontà siano approvate anche da lui.

E a questo proposito, il cruccio per la mancanza di notizie a riguardo delle persone lontane si ritrova abbastanza spesso nei documenti e per molte famiglie dovette essere un'ulteriore sofferenza.

Intanto il 14 aprile i capifamiglia s'erano ritrovati di nuovo e avevano fatti altri voti. - *Che si vada con la processione ogn'anno per 15 anni prossimi alla Madonna di Grosotto. Confermando nello stesso tempo il voto già fatto precedentemente d'andare una volta alla Madonna di Tirano. - Che si celebrino e si santifichino tutte le feste de Santi de quali habbiamo nella nostra Comunità le chiese intitolate à suo honore che sin hora non sono osservate o da pochi... compresa la festa di s. Gioseffo abenché non vi sia chiesa o altare intitolato à suo honore, con animo, però di farlo⁸. - Che si digiuni un giorno alla settimana per tre mesi prossimi, per il qual giorno è stabilito il sabato... - Che in luogo di fabricar chiesa o cappella nel luogo dove si seppellirono i morti di sospetto di peste... s'è determinato di far ornare e fabricare nella chiesa di santo Francesco ivi vicino a quel fine, e nel luogo sudetto farvi solo un capitello et muraglia intorno... - Che si facci una quarantena di ventiduegiorni...⁹.*

⁷ Nel documento, i figli Nicola e Francesco sono dati per assenti e il padre non sa neppure dove siano né se siano vivi o se siano morti; Gio.Stefano e Cassandra risiedono invece a Milano, ma, soprattutto il primo, è ritenuto inabile e inadatto a mandare avanti i suoi affari. - A.S.SO., *Notarile*, n. 2964, Prospero Imeldi.

⁸ Di fatto però l'altare sarà realizzato soltanto negli anni 1720/30 a spese del prevosto Cardoni.

⁹ G. SALA, *Schegge di storia sondalina*, pp. 64/65.

Da parte loro i frazionisti di Somtiolo, il 16 agosto successivo, in occasione della loro festa patronale, accogliendo probabilmente un suggerimento di frate Eugenio del Dosso, un sondalino religioso dell'ordine di s. Gerolamo che, più tardi quando la parrocchia sarà vacante, fungerà anche da vice-parroco, fecero voto di tornare a far celebrare nella loro chiesa le quattro sante messe annue solite a celebrarsi anticamente e cioè una il giorno di s. Antonio Abate il 17 gennaio, una il giorno di s. Sebastiano, il 20 gennaio, una il giorno di s. Giovanni Battista il 24 giugno e l'altra il giorno di s. Rocco. Fu frate Eugenio stesso a stendere il verbale, poi, però, perché i voti avessero il crisma della ufficialità, i frazionisti chiesero tanto di rogito anche al notaio Gio. Antonio Campi di Grosio¹⁰.

Ma, oltre questi voti pubblici, qualcuno, non contento, aggiungeva altri voti personali, i quali il più delle volte, naturalmente, restavano segreti. Benvenuta moglie di Pietro Siletto del Bormina, per esempio, fa voto di visitare le chiese della Biorca, di s. Gottardo a Le Prese e della ss. Trinità a Migiondo. Morirà, però, prima di soddisfare la promessa e allora, in vece sua, il voto l'adempirà il marito. Il quale, per parte sua, farà inoltre voto di visitare per due volte in due giorni diversi nientemeno che tutte le chiese del Comune che erano allora tredici, e ciò significava andare da Montefeleit a Fumero, da Migiondo a Taronno, da Somtiolo a Le Prese. E c'è da scommettere che sia andato addirittura a piedi nudi.

Eppure il Signore sembrava essere sordo di fronte a tante preghiere e il male continuava a mietere vittime.

Con l'arrivo della bella stagione è da credere che, chi aveva la possibilità, sia riparato sui monti, ma sarà bastato? Per parte sua, Amedeo Menini e i suoi domestici, essendogli morto il figlio Lorenzo, si ridusse a vivere in una baracca che si trovava presso le ruine del Rendenago. Da quelle stesse parti s'era rifugiato, lui pure in una baracca, anche un certo Giovanni detto Zanello figlio di Bernardo Cortenino dei Sozzoni. Là avevano il vantaggio di essere isolati e nello stesso tempo non troppo lontani dal paese. Potrebbe essere, tuttavia, che siano stati costretti a vivere là perché, ammalati, non contagiassero altri. È difficile dire con sicurezza.

In una simile situazione, i più oberati di lavoro erano i notai e i preti. I notai, e allora erano parecchi (Prospero Imeldi, suo figlio Tommaso, Gio. Antonio Castelli, Tommaso Zucconelli, Gio. Antonio Sermondi), hanno un gran da fare a rogare testamenti e codicilli. Rifiutano però di andare nelle case o nelle stanze dove si trovano gli ammalati: si fermano o nell'orto adiacente a casa, o nella strada sottostante, o nel prato vicino o nella pubblica piazza, o nella corte o, tutt'al più, dinanzi alla porta di casa o della "masone" o, infine, nel caso del già ricordato Amedeo Menini, nel greto (ruine) del Rendenago.

¹⁰ G. SALA, *Ibidem*, pp. 67.

Il testamento del notaio Gio. Giacomo Sermondi è rogato nella pubblica via sotto casa *ad spectaculum stuphae* cioè in un luogo dal quale si poteva vedere la stua, e questo per precisa disposizione dei deputati della sanità. Come facessero poi gli ammalati a trasmettere dal loro letto le ultime volontà al notaio non è dato a sapere.

È probabile che chi era in grado venisse alla finestra oppure scrivesse il tutto su un foglio e poi lo passasse al notaio. Nelle imbreviature di Tommaso Imeldi si riferisce, infatti, di un tale che, ammalato, è costretto a leggere lui personalmente gli appunti che aveva preparato, perché nessuno osa prendere in mano il foglio. I più avranno anche cercato di provvedere per tempo e cioè prima di ammalarsi, ma altri saranno forse dovuti ricorrere a qualche intermediario che, dalle finestra ripeteva a alta voce quello che l'ammalato diceva. Così che potesse essere sentito e dal notaio e dal testatore stesso. Che era l'unico modo per evitare imbrogli. Può darsi che ci fosse anche una disposizione precisa che i notai non andassero nella case. Sta di fatto che lo stesso notaio Gio. Prospero Imeldi, che in data 4 giugno 1630 roga lui stesso il proprio testamento, è costretto a scendere sulla strada. In questo caso, evidentemente, per non far salire i testimoni.

Del resto anche i *sindacati* dei capifamiglia si tenevano all'aperto. Ad es. il sindacato del 13 giugno per l'elezione del nuovo curato a seguito dell'intenzione espressa dal prete Gio. Pietro Bottiggioli di rinunciare alla parrocchia per trasferirsi a Sernio, si tiene *al di là del Ponte fuori della rasiga* perché gli uomini delle contrade si rifiutano di venire in centro. A loro volta i vicini di Migiondo, tre giorni dopo, invitati a presenziare ad un nuovo sindacato con identico ordine del giorno, studiarono una soluzione anche più intelligente: radunati al Ruinaccio di proprietà di Bartolomeo Codega, anziché intervenire tutti, decidono di mandare soltanto due loro rappresentanti e cioè Giovanni figlio di Martino Sinini (?) e Bartolomeo figlio di fu Francesco Zubiani. Una soluzione alla Orazi e Curiazi o alla Davide e Golia. Perché esporsi tutti al pericolo? D'altra parte precauzioni del genere rientravano, tra *quei humani mezzi et buone provisioni che in ciò si richiedono*.

A questo punto viene spontaneo chiedersi come si sarà provveduto all'assistenza religiosa, ma anche qui bisogna procedere soltanto per supposizioni perché nei documenti c'è soltanto qualche accenno indiretto.

I sacerdoti certamente non mancavano. Soltanto a Sondalo centro, infatti, ne risiedono almeno cinque: il parroco Gio. Pietro Bottiggioli, che però nell'agosto 1630 si trasferirà a Sernio, frate Eugenio del Dosso, Gabriele Bettini degli Imeldi, Lorenzo Sermondi, beneficiario di s. Agnese e Evangelista Bormina. Un sesto poi era a Frontale, che s'era appena costituita come parrocchia autonoma, ed era il sondalino Carlo Castelli.

Ora, dal momento che gli atti notarili riportano spesso tra i testimoni anche il nome del parroco Bottiggioli, è da credere che la sua presenza,

prima ancora che per fungere da teste, sia stata determinata dalla preoccupazione di assicurare all'ammalato il conforto dei sacramenti.

Lo lascia supporre anche qualche segno di riconoscenza disposto a suo favore da alcuni testatari. Gentile per esempio il pensiero di Gabriele Sermondi figlio del fu Gio. Pietro che vuole che i canepari diano al parroco *sedici orceoli di vino* e non meno significativo il lascito di lire cinquanta imperiali da parte della già ricordata Nicolina moglie del dottor Costante Castelli, disposto anch'esso a favore del parroco, prima di tutto perché *in caso di morte la porti alla sepoltura nel modo più onorifico possibile, ma poi per i suoi buoni meriti*.

E gli altri sacerdoti? Forse non tutti saranno accorsi al capezzale degli ammalati con lo zelo di s. Carlo, che nella memoria popolare aveva dato il nome alla peste che cinquantatré anni prima aveva desolato una buona parte d'Italia, perché in quei guai la carità aveva spinto e intromesso il santo "guida, soccorso, esempio, vittima volontaria", tuttavia il fatto stesso che Gabriele Bettini si trovi spesso come celebrante nei battesimi di quel periodo (è da ricordare però che aveva anche il compito di sacrestano) e che, come è già stato accennato, risulti essersi ammalato di peste e a causa di essa sia morto (questo certamente prima del giugno 1630), fa supporre che malattia e morte siano dovute proprio al suo zelo. Nel suo testamento si accenna anche ad una visita non molto gradita fattagli da alcuni soldati (forse della milizia pontificia) in cerca di vettovaglie. Lui, poveretto, per tenerli buoni, qualcosa aveva dato, ma non s'erano accontentati, sicché s'erano portati via quasi tutto.

Quanto a frate Eugenio, la migliore commendatizia è la sua elezione, peraltro non accettata, a curato del paese nel consiglio generale tenutosi il 13 giugno 1630¹¹. Quanto agli altri due, non si sa. Si sa invece che morì di peste anche il successore di Bottiggioli, il curato Gio. Domenico Zuccola. Questi, però, verso la metà del 1635.

D'accordo, assistendo gli ammalati, i preti non facevano che il loro dovere, ma fare il proprio dovere in circostanze del genere richiede un certo eroismo. I libri di morale, tuttavia, erano particolarmente chiari al riguardo *Se il parroco si assenta dalla parrocchia, massime se v'è un ammalato grave con il pericolo che muoia senza i sacramenti, pecca gravemente, e deve prestare l'assistenza spirituale anche con suo grave pericolo di vita*. Insomma la direttiva era quella che dava ai parroci del milanese il cardinale Federico Borromeo: *Siate disposti ad abbandonare questa vita mortale, piuttosto che questa famiglia, questa figliolanza nostra. Andate con amore incontro alla peste come a un premio, come a una vita, quando ci sia da guadagnare un'anima a Cristo*¹².

¹¹ A.S.SO., *Notarile*, n. 3816, Tommaso Imeldi.

¹² A. MANZONI, *I promessi sposi*, capitolo XXXII.

Anche per i sacerdoti tuttavia valeva e valgono anche oggi le regole fondamentali della prudenza e anche loro devono ricorrere a *quei humani mezzi et buone provisioni che in ciò si richiedono*.

Ed ecco allora i consigli che venivano dati ai confessori, che forse erano più esposti al pericolo. *Il curato non obblighi l'ammalato ad alzarsi dal letto. Le confessioni degli uomini siano pure ascoltate nella stanza dell'ammalato a porte chiuse, quelle delle donne non si ascoltino, invece, se non con la porta più o meno socchiusa a secondo che la prudenza suggerirà. Le confessioni degli ammalati di febbre maligna o di qualche malattia contagiosa possano essere ascoltate a conveniente distanza, senza però dare loro l'impressione di volerli sfuggire. Se poi l'ammalato non può essere ascoltato se non da vicino e con l'orecchio vicino alla bocca come quando nella stanza sono presenti altri degenti, il sacerdote deve avvicinare l'orecchio alla bocca anche con suo proprio pericolo, anche se c'è di mezzo la vita. Quali mezzi efficaci ad evitare il contagio si suggeriva di mettere di mezzo della brace ardente, di tenere in mano qualcosa di odorifero, di premunirsi con acqua di rose o di aceto, da tenere preferibilmente con la mano sinistra e avendo riguardo tuttavia che l'eccessiva cautela non avesse a ferire l'animo dell'infermo. Cosa utilissima poi era quella di mettere sempre i guanti.*

Viene in mente – ancora di Promessi sposi – la relazione degli incaricati del tribunale della sanità che trovavano le persone attendate alla campagna o dispersi e *parevano tante creature selvatiche, portando in mano chi l'erba menta, chi la ruta, chi il rosmarino et chi un'ampolla d'aceto*.

Questo per quanto riguarda la confessione ma è chiaro che l'assistenza agli ammalati non poteva esaurirsi lì.

Quando si confessa, l'ammalato desidera anche ricevere la Comunione e, se è grave, gli è pure di grande conforto il sacramento dell'Unzione. E allora, naturalmente, anche per questi casi erano necessarie delle precauzioni.

Per la comunione era consentito che la si portasse in forma privata, cioè senza accompagnamento di confraternite, ceri, ecc. Il sacerdote riponeva l'Ostia consacrata in una teca, se l'appendeva al collo in una borsa e bastava che fosse accompagnata dal sacrestano che, con un tocco di campanello, avvertisse il passaggio dell'Eucaristia. Il pericolo, però, era nel deporre la particola nella bocca dell'infermo. Si sarebbe potuto rimediare usando un cucchiaino d'argento per es., e qualcuno ricorreva appunto a questo espediente, i più però non erano d'accordo.

S. Carlo, ai suoi tempi, aveva proibito questo modo di fare. *Le mani del sacerdote sono consacrate proprio per toccare l'Eucaristia* pare che ripetesse ai suoi sacerdoti. Semmai l'uso di qualche arnese adatto era consentito per il sacramento dell'Unzione¹³.

¹³ De officio curati, liber IO. BAPTISTAE BERNARDINI, archipresbiteri Collegiatae et Parochiae Ecclesiae Castri Novi, Portuensis Diocesis, Brixiae MDCXI apud Franciscum Thebalinum.

Sarebbe però fare un torto a quei sacerdoti se si riducessero a semplici distributori di sacramenti. Piuttosto piace immaginarli un po' come il padre Felice. Anch'esso di manzoniana memoria, *sempre affaticati e sempre solleciti, in giro di giorno, in giro di notte, occupati ad animare, a regolare ogni cosa, a sedare tumulti, a far ragione delle querele, a minacciare, a punire, a riprendere, confortare, asciugare e spargere lacrime*. E che di questa loro opera ci fosse estremo bisogno è fin troppo facile immaginarlo, perché nel dramma generale venivano poi a inserirsi i tanti piccoli drammi individuali e famigliari.

Erano persone lontane dal paese per motivi di lavoro o altro che da tempo non davano notizie e che non si sapeva se erano vive o morte. Erano ammalati che erano abbandonati, alle volte, dagli stessi famigliari perché avevano paura del contagio. Oppure gente come Franceschina figlia di fu Bernardo Della Valle oppure come Tommaso del quondam Pietro Barboni di Falcolino di Fumero che, saputo di loro parenti morti a Venezia senza figli, dovrebbero recarsi colà per far valere i propri diritti sulla eredità e invece non possono muoversi perché le strade sono chiuse e alle donne in modo particolare¹⁴.

Patetico anche il caso di Bartolomeo Piatino figlio di fu Antonio di Caprinale. Ha intenzione di sposarsi con Maria figlia di Marco Castelli ed è in attesa della dispensa dall'impedimento del terzo grado di affinità, che però non arriva mai. Fatto sta che, dopo qualche tempo, la ragazza risulta essere in attesa di un figlio e allora Bartolomeo si sente in dovere di correre ai ripari perché la posta non arriva, ma la peste invece, può arrivare da un momento all'altro. E se dovesse ammalarsi? E se dovesse morire prima di potersi sposare?

Eccolo allora a fare testamento. Dichiarò espressamente di voler sposare la Castelli non appena giungerà la dispensa. Di riconoscere già da quel momento come legittimo il bambino o la bambina che nascerà da lei, di lasciarla erede di 400 lire imperiali e di riconoscerla come usufruttuaria di tutti i suoi beni restanti a patto che viva con il figlio o con la figlia che sia *more vidualis et caste* cioè come vedova senza passare a nuove nozze¹⁵.

Di funerali in chiesa non si parlava neppure, anzi i morti non venivano neppure sepolti nel cimitero solito situato dietro la chiesa parrocchiale, ma in un campo un po' fuori dall'abitato in località Cantonico sotto la chiesa di s. Francesco non molto distante dal Rio, dove fino a ieri c'era il nostro vecchio cimitero e dove oggi sono stati ricavati i giardini pubblici di Via Vanoni¹⁶.

Nelle frazioni di Frontale, Fumero e Le Prese non si sa dove avvenissero

¹⁴ A.S.SO., *Notarile*, n. 4011, Gio. Antonio Campi.

¹⁵ A.S.SO., *Notarile*, n. 2964, Prospero Imeldi.

¹⁶ L'ubicazione del vecchio cimitero evidentemente era stata determinata da questa ragione storica.

le inumazioni dei cadaveri, a Mondadizza, invece, fu predisposto un cimitero nuovo che fu benedetto l'8 settembre del 1632 dal sacerdote don Giuseppe Conti, già beneficiario di quella chiesa e, allora, arciprete di Berbenno¹⁷. Doveva trattarsi di quello che oggi è il prato dietro la nuova fontana accanto alla vecchia chiesa di s. Giovanni Battista, oggi casa della vicinanza.

Non è da escludere, anzi è più che probabile, che diversi cadaveri siano stati sepolti anche altrove. Più tardi però le loro ossa furono riesumate e collocate nei vari ossari dei quali si conserva ancora il ricordo. A Sondalo centro, in un primo tempo, tale ossario era stato ricavato sotto l'antica casa parrocchiale (oggi detta casa della monacheria), nel 1643, però, il vescovo Carafino giudicò che non stia bene e che meglio sarebbe trasportarlo a quell'altare antico nell'angolo del cimitero¹⁸.

Impossibile dire con esattezza il numero di coloro che morirono in quegli anni. Tuttavia, se è vero quanto scrive il Maffei che *vuolsi che la Valtellina avesse dapprima 150.000 e più anime e che invece nella visita fattavi dal vescovo Scotti, non se ne annoveravano che 39.971 e che la pestilenza vi aveva dunque spenti i tre quarti degli abitanti*, è da credere che Sondalo non abbia fatto eccezione. Una conferma si ha dal rogito del sindacato generale, già più volte ricordato, tenutosi il 3 giugno 1630 al fine di eleggere il nuovo parroco, dove è detto testualmente *plerique hominum praecipue in dicto oppido Sondali sunt mortui seu aegrotantes et in locis remotis et ab aliorum commercio seiuncti* che si potrebbe tradurre così: *la più parte degli uomini, soprattutto in Sondalo centro, sono morti o sono ammalati o comunque vivono lontani e sono costretti all'isolamento (=quarantena)*. Certo è che in un successivo sindacato tenutosi il 20 gennaio del 1631 in località Ruinaccio, sempre per lo stesso motivo, sono presenti soltanto una ottantina o, poco più di capifamiglia.

Ora è vero che in quella occasione, i vicini di Frontale e Fumero dichiararono di *non voler intervenire perché loro, oramai, hanno costituito parrocchia per conto proprio* (però, passato il pericolo, litigheranno invece per poter partecipare!), ma è anche vero che, ai sindacati generali, per essere ritenuti validi, dovevano essere presenti almeno i due terzi degli aventi diritto. Dunque, pur ammettendo che i capifamiglia, esclusi Frontale e Fumero, fossero grossomodo centocinquanta (vanno calcolati anche i quarantenanti) e che le famiglie fossero costituite in media da cinque persone (normalmente le famiglie erano più numerose, ma in questo momento la peste le ha certamente sfoltite!), risulterebbe che a Sondalo si contavano sì e no 750/800 persone (sempre esclusi Frontale e Fumero). Ora tenuto conto che nel 1624, in occasione della visita del vescovo Carcano, furono censite 1758 anime (compresi Frontale e Fumero che avranno fatto allora

¹⁷ A.S.SO., *Notarile*, n. 4011, Gio. Antonio Campi.

¹⁸ ARCH. CURIA VESCOVILE, *Decreti della visita pastorale compiuta a Sondalo da Mons. Carafino*, 1643.



450 abitanti circa), si deve concludere che i morti dovrebbero essere stati dai 500 ai 550. Un numero spaventoso. E siamo soltanto al 1631, mentre il flagello purtroppo si protrasse in maniera più o meno intensa per diversi anni. Infatti nel rogito di un sindacato generale tenutosi il 20 gennaio 1637, si dice espressamente che la riunione si fa in un fondo prativo oltre il ponte di s. Rocco, perché a Taronno e a Le Prese infuria ancora la peste¹⁹.

Alcune famiglie scomparvero completamente e, comunque, è da credere che nessuna sia stata risparmiata²⁰.

¹⁹ A.S.SO., *Notarile*, n. 3969, Gio. Antonio Robustelli di Grosotto.

²⁰ Il presente articolo è già comparso in due parti sul bollettino parrocchiale *La voce sondalese* n. 4 e n. 5, 1993.